

Paolo D'Ottavi – Solo un'anima liscia, ma ribelle

Presentazione svoltasi il 26 luglio 2012 a Trevi nel Lazio (Fr), paese d'origine di *Paolo D'Ottavi*



Il primo richiamo che ci evoca la Poesia di Paolo D'Ottavi è il crepuscolarismo e i suoi interpreti migliori, da Carducci a Pascoli, lo stesso D'Annunzio, con umori foscoliani, poi lo stesso Dante Alighieri, *“e son tornato a riveder le stelle.. costellazioni eterne ipnotiche, per chi ha voglia infinita di tenerezza”*, una rinascita anche dal Paradiso visto come solo frammento del tempo universale. Di dannunziano stupisce in D'Ottavi il tratteggio di una natura silente che parte da piogge sul pineto per arrivare a meno auliche ma non meno interiori esternazioni dei concetti panici di vita, morte, e tempo soprattutto, e donna, e amore. Si prosegue con ventate di decadentismo baudelairiano, si legge ne *“Le foglie del Male”* *“..secche, solo le foglie del male ci sono, miseri steli. E' ciò che il cuore non vuole che deve amare”*, espressione della visione critica dell'universo, non solo degli stili, che D'Ottavi

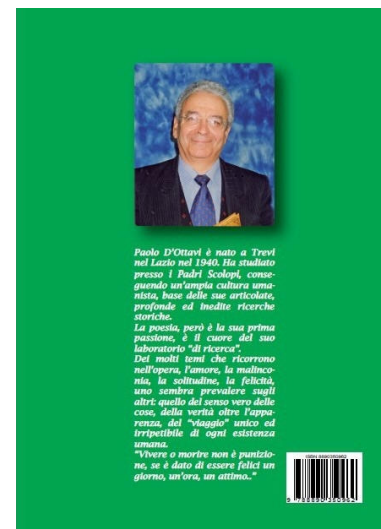
insinua anche nelle più tenere e impalpabili poesie d'amore, il confronto impietoso con la natura debole dell'uomo, quella capace dell'offesa e del diletto alla perfezione del mondo.

Ed è proprio in questa lettura “dolorosa” della felicità, critica appunto, che D'Ottavi, che d'ora in poi chiamerò Paolo, emula i crepuscolari, nel senso più che nella forma, a partire da una Natura che è empito d'amore, canto di perfezione, ma che genera sempre, nelle sfumature portanti, il senso del dolore che il poeta finisce sempre per intravedere nel respiro del cosmo, e che ci riporta al nostro conterraneo acquisito, siciliano d'origine, Bonaviri e i suoi empiti di sofferenza preconizzata proprio nell'afflato della Natura, quasi ci richiamasse al destino inevitabile di decomposizione che l'uomo s'è dato. In Paolo è un dolore, beninteso, mistico, non pessimistico, un ritorno del tempo, altro tema fondante in lui, che non è semplice nostalgia, semmai un ripasso continuo del futuro auspicato di bellezza e felicità. Nella sublime poesia dedicata al Glicine egli parla alla pianta come ad un essere umano, come ad una donna, con il risultato di comprenderne doverosamente le derive di dolore, *“Mi sorprende ogni volta la tua comparsa improvvisa, silenziosa, un po' nascosta, o glicine, nei giorni di primavera”* .. *“conosco profondamente la tua anima di rampicante”* .. *“..quando si manifesta la tua anima di sottile, adorabile invadente”* .. *“Tu sai che la tua bellezza.. più compare quando è confusa o insinuata tra i sempreverdi”*, è l'espressione delle traversie dell'uomo che fanno della sua anima liscia una ribelle di comprensione, il confronto con l'immanenza come sede stessa della felicità, come diceva Schopenhauer. *“A tanti il tuo modo di comparire assomiglia.. ma è comune il tuo arrampicarti per arrivare, il tuo insinuarti per soffocare”*, ecco, per soffocare, come a volte fa l'amore e con esso la sua portatrice per definizione, la donna.

La figura della donna in Paolo è ciò che più lo accosta a Montale, cui stesso è dedicata la seconda sezione della raccolta, *“In risposta a Montale”*, appunto, quasi si trattasse di un carteggio ideale con

il senso che questi mostra di donna, e amore. Tornano subito alla memoria le “Lettere a Clizia” di Montale, scritti accorati che rivolge alla intrepida americana che bussò un giorno al Gabinetto Viessesux, a Firenze, di cui Montale era direttore, offrendogli un amore forse solo di facciata, come Paolo ben tratteggia in “Il n’y avait plus”, *“hai trattato questo amore come un profumo spruzzato un poco al giorno, con l’atomiseur .. Quando hai creduto che fosse l’essenza giusta per la tua avvenenza, il n’y avait plus”, non c’era più, era finito. Badate, per Paolo la figura della donna è sacra, più che mistica, come per il vero poeta, inamovibile, indiscutibile, in quanto viatico della natura, dell’amore e della sua contraddizione, il dolore, il distacco, la perdita. La donna elevata a simbolo dell’aggregarsi e disgregarsi insieme dell’universo, ed è attraverso la sua ineludibilità che si compone la visione critica della felicità, ovvero quella che ha bisogno del dolore e della perdita per esplicarsi, nello spazio e nel tempo, quindi filosoficamente oltre che come sensazione, per assunto effimera. “Quante profondità nascoste hanno illuminato i tuoi occhi. E così il vuoto è tanto pieno e non so credere che tu ti spenga come un murice che dona l’ultima e prima stilla di porpora.”*, ancora una volta parla ad un mollusco, il murice, cioè alla natura come interposta presenza, la donna specchio, come la chiamava il Petrarca, altro antesignano dei crepuscolari. Medesimo per l’alcione, un uccello solitario, dei suoi voli si dice siano arabeschi, eppure, *“..ragazza d’alto cielo, dagli occhi e un ciuffo d’aquila, vorrei levarmi a volo per essere da solo, se vuoi, accanto a te!”*. Magistrale la proposta alla desiata donna di rispettare le reciproche solitudini nelle quali secondo Paolo, e i poeti, solo è possibile esprimere la vera unione, quella che fa da faro alla crescita dell’amore, non alla sua esposizione in teca come un monile, o un profumo, proprio, esclusivo. *“Che ne sai tu se questo è immenso amore, se non sai che voglio consumare, tutti i giorni insieme a te, perché tu mi vedi come questo sole, che accarezza solamente la tua neve”*. Qualcuno potrebbe vedervi contraddizione, ma come?, vuoi passare tutti i giorni insieme a me, poi brami la tua solitudine, che la donna legge inevitabilmente in chiave di gelosia. No, il poeta ama e arriva anche dove non dovrebbe nell’ossequio all’amore, ma ha tante bocche da sfamare, che non sono altre donne da prendere. Per il poeta la donna è una sola, anche se il suo volto assume le iridescenze di un fiore, un frutto, un’altra storia. Lo spirito di Paolo è puro, incontaminato sotto questo aspetto. Nella bellissima “Le nozze di Adamo”, oltre il tratteggio di un evento di meraviglia che esula dalle verità dogmatiche, puro in sé, con animali come testimoni, quindi panico, tribalità dell’universo, dice di Eva, *“illanguidita dal tepore di primavera, da questo primo amore della sua vita”*. Altare di commozione.. la vituperata Eva elevata a fulgore di donna, qualè.

E la conferma di questa rocciosa sacralità è proprio in “Lesbo” o ne “La Mela di saffo”, in cui Paolo mette in fuga le ironie pecorecciole moderne circa omosessualità e tolleranza, concetti reciprocamente elidenti, per puntare al cuore della femmina, che solo Saffo, ad invidia del maschio, riesce a magnificare nell’estrema contrizione del desiderio, puro, ancestrale, che badiamo bene non è nel possesso, travisazione maschile, ma nella completa mistica di inarrivabilità, che per tanti, oltre i poeti, è assioma stesso di amore e felicità. Dice Paolo ne “La



Mela di saffo”, *“Tu sei la mela alta.. Sola rosseggia nella folta chioma del melo: perché troppo in alto non fu colta”*.

E’ l’architrave della Poesia di Paolo, non la donna in sé, ma il confronto con il diniego, la sofferenza, l’infelicità come mattoni su cui procedere verso il valore vero della vita: l’essere, poco importa se in funzione della felicità o del dolore, alla fine semplici dettagli, ma l’aver avuto in dono l’assistere all’esistenza. *“Vivere o morire non è punizione, se è dato di essere felici un giorno, un’ora, un attimo..”*. E’ la summa filosofica della vita intesa come viaggio, e basta, *“A nessuno è data la corsia di viaggio, e la pista che si batte non è mai diritta, e può accadere di credere un arrivo ad ogni curva, anche quando è ancora lungo il cammino che ci resta”*. E qui, oltre alla definizione “sostanziosa” come lui ama dire, dall’alto di una consolidata cultura umanistica, di “felicità”, ne scaturisce per naturalezza quella di “tempo” e quindi di “nostalgia” o “ritorno”. Questi non sono concetti puramente speculativi, ma l’uomo, e non solo il poeta, se non risistema, per sé, e per gli altri, gli assunti di ricordo, tempo e nostalgia, più che ad essere felice, non riesce a vivere.

Paolo sistema, per la sua felicità e quella che dona agli altri. Parlando, al solito, della natura, dice, *“E’ questo certo il simbolo delle catene umane che il tempo unisce e discioglie, il bene e il male della nostra vita che nel rimpianto si coglie interamente”*. Rimpianto come visione globale e non come patema. E’ identificare il viaggio come vita e non come memoria, come ci insegna il filosofo Bergson, distaccandosi da tappe, arrivi e partenze, risultati e acquisizioni che ci fanno semplicemente perdere il senso, della vita. La vita è essere, non arrivare, non semplicemente rampicare, come il glicine. *“D’ogni cammino sta scritto smarrimento: le partenze vere sono senza ritorno. C’è chi finge un addio ad ogni partenza e sono addii gli incontri, le soste, le coincidenze”*. Il tempo è un’illusione, la certezza è l’uomo, e il suo amore.

Il resto è un affresco di allitterazioni semantiche, istantanee del naturale, “acqua di cielo” “nebbia di nebbia”, “se un giorno avessi sete di neve”, “medusa vestita da sposa” “cuori di nuvole” “parole che non hanno suoni” se non per chi intende il silenzio, dice sempre a lei, *“Ti ho parlato con parole che non hanno suoni, ed è stato come dirti tante cose .. ora sai perché sono incompresi i nostri lunghi silenzi”*, incompresi perché fin troppo eloquenti. E poi canti di resistenza, della vittoria d’aver vissuto anche la sconfitta, dello spirito comunitario, perché Paolo osanna l’uomo, e la sua capacità di essere collettivo, è questa la vera felicità, il vero tempo, il vero ritorno, “Il ritorno del treno”, che poi è un viaggio eterno della vita verso il futuro, *“Corri, corri treno e non fermarti mai, la gioventù che porti è il meglio che tu hai... Corri, corri treno e non fermarti mai, ci siamo dentro noi che non moriremo mai....”*

Sergio Gabriele